

GLI SCRITTORI ALBANESI

DELL'ITALIA MERIDIONALE

DI

ELENA GHICA

Doca d'Istria

CON NOTE DEL TRADUTTORE



GLI SCRITTORI ALBANESI

DELL'ITALIA MERIDIONALE

DI

ELENA GHIKA

Doca d'Istria

CON NOTE DEL TRADUTTORE



PALERMO

ALL'UFFICIO DELLE ORE DEL POPOLO

Presso A. Di Cristina

—
1867.

Togliamo dall'*Indépendance Hellénique* questo interessante lavoro della Principessa Elena Ghika, e che per farlo conoscere agl'Italiani, volentieri diamo qui tradotto. N. CAMARDA.

Quale abitatore della nostra penisola orientale non ha qualche fiata rivolto il pensiero ai discendenti degli eroici soldati di Scander-berg, che preferirono l'esilio alla dominazione musulmana?

Così anch'io, ne' due viaggi che feci a Napoli, dopo quello di Grecia, non mancai d'informarmi della situazione di quelle colonie famose. Dopo quell'epoca lo studio dei libri pubblicati, dai membri di quelle colonie, e i rapporti avuti co' loro principali scrittori mostrarono che essi erano rimasti fedeli al genio energico e indipendente degli avi loro, e che dopo aver lavorato co' liberatori delle Due Sicilie ad affrancare queste belle provincie da un Governo retrogrado e suddito dello straniero, si terrebbero felici contribuendo a rompere le catene delle in-

trepide popolazioni, che in altri tempi combatterono sotto lo stendardo del *Dragone dell'Albania*.

* Avvegnachè gli Albanesi stabiliti in Italia abbiano accettato la primazia del papa, pure essi hanno manifestato molto attaccamento al rito greco, non ostante che questo attaccamento li abbia esposto a vessazioni non poche, raccontate da Pompilio Rodotà nella sua *Storia del rito greco in Italia*(1). Per isfuggire a siffatte vessazioni molti borghi della Calabria Citeriore e della Basilicata furono costretti ad adottare il rito romano. Nella Calabria Ulteriore, nella Ca-

(1) Sarebbe uno studio istruttivo e curioso indagare ne' Sinodi Provinciali di Sicilia del 1600, e 1700, le strane disposizioni, che i vescovi riuniti coi dignitari delle diocesi proprie prendevano su' riti greci. Tra le più mostruose dovrebbe figurare la proibizione di battezzare i bambini *per immersionem*, e il dubbio elevato sulla validità del battesimo conferito a quel modo. Nè meno istruttivo sarebbe lo studio da farsi sulle varie Bolle pontificie, come quella di Clemente VIII, e l'*Etsi pastoralis* di Benedetto XIV, tutte e due, a maggiore edificazione degli orientali, combinate allo scopo di distruggere il rito greco in Italia. E del pari non sarebbe senza utile lo andar considerando le diuturne ed aspre liti sostenute dagli Albanesi di Sicilia per mantenere i patri riti.

N. del Tr.

pitana, e nella Terra d'Otranto il rito greco disparve; in Sicilia, salvo Biancavilla, Santa Cristina e Sant'Angelo Muciaro, gli Albanesi lo hanno conservato. Pareva che il partito assolutista vedesse nell'attaccamento alle tradizioni orientali, che li aombrava (1), la sorgente del futuro trionfo delle idee liberali in mezzo a quelle bellicose popolazioni. Non ostante quegli sforzi gli Albanesi ottennero da Carlo III la creazione d'Istituti particolari destinati alla educazione de' propri figli. Questi furono il Collegio di s. Benedetto Ullano, sotto Ferdinando IV trasferito nel monastero di Sant'Adriano a San Demetrio (Calabria Citeriore) e il Collegio di Palermo in Sicilia. Similmente furono creati due vescovi di rito greco, uno pel Continente nel 1713, l'altro per la Sicilia nel 1784.

Un distinto albanese della Calabria in una lettera che mi scriveva, chiamava poeticamente *tempio dell'esilio*, lo stabilimento, che è stato di tanta utilità agli Skipetari di quelle contrade. Da quel collegio uscirono uomini, la di

(1) M. Renan in un Articolo sopra Gioacchino di Flora, (*Revue des deux Mondes* de 15 juillet 1866) prova che le idee religiose dell'oriente nell'Italia del Sud turbarono sempre il Papato.

cui memoria nell'Italia meridionale non è ancora perita. Basta nominare l'eminente filologo Pasquale Baffa di Santa Sofia, di cui Ginguenè e Botta fecero l'elogio, e che fu una delle vittime della sanguinosa reazione assolutista del 1799 (1). Baffa, avendo ottenuto per il collegio un feudo, con che gli assicurava l'agiatezza, vi depositò il germe di quel liberalismo, che lo fa annoverare tra' suoi martiri. Lo spirito liberale appena svegliato rivolse l'attenzione sulla lingua nazionale. Un prete, di nome Giulio Variboba, su cui ho avute notizie da una persona che lo conobbe giovane, compose le prime opere albanesi che furono pubblicate nelle colonie. Adattando la rima alle poesie albanesi, e scegliendo un argomento religioso, divenne così popolare, che la gente non tardò preferire i versi della *Vita della Vergine* ai canti portati dalla terra natale (2). Nella poesia di Variboba,

(1) Colletta — *Storia del Reame di Napoli*.

(2) Prima del Variboba il sac. Niccolò Brancato di Piana dei Greci si studiò fare lo stesso lavoro, tanto proficuo per mantenere pura e viva la lingua nel popolo. Si sono anche perdute altre poesie albanesi del P. Gian-Crisostomo Guzzetta, a cui forse appartiene qualcuna delle pubblicate nell' *Appendice della grammatologia*; (Prato-Alberghetti 1866) e che lasciò tra-

quand'egli non traduce qualche passo latino, si trova un riflesso così vivo della vita albanese di quell'epoca, una ispirazione così ingenua e così vera, da essere consultata sempre con frutto da coloro che si occuperanno de' canti albanesi.

Il vescovo Bellusci, che ebbe la direzione del collegio per 13 anni, cioè dal 1810 al 1823, e che il dotto signor Dorsa chiama *l'idolo della nazione albanese*, concorse molto per fare rivivere le tradizioni nazionali. Per opera dell'autore della *Risposta di Filalete a Monsignor Cardamone*, ogni famiglia albanese, ebbe un uomo istruito alla sua testa, il che vuolsi ritenere come un fatto assai straordinario per l'epoca e per la contrada in cui accadde. Bisogna mettere nel numero degli uomini, che egli andò formando i signori Luigi Petrassi, Vincenzo Dorsa e Guglielmo Tocci (1). Il signor Petrassi tradusse in

dotta in italiano la *Esegesi della Liturgia greca di Bulgaria*, di cui altri aveva l'intenzione di farsi bello pubblicandola col proprio nome. *N. del Tr.*

(1) Il sig. Tocci è l'autore anonimo delle *Memorie storico-legali de' comuni albanesi stampate in Cosenza Brusia 1886*, e delle *Notizie storiche e Documenti relativi a' comuni di S. Giorgio, Vaccarisso, S. Cosmo, S. Demetrio*; senza nome di editore.

albanese il primo canto del Cild-Herald; il signor Dorsa pubblicò *Ricerche e pensieri sugli albanesi*, ed il signor Tocco raccolse le memorie sui primi stabilimenti albanesi in Italia.

Tra coloro che si occuparono allora di andare in traccia de' canti nazionali vanno nominati Angelo Basile, M. D. Mauro, e frate Antonio Santoro di Santa Caterina. Il primo che è l'autore della tragedia *Ines de Castro*: (Napoli — Trani 1849) opera che gli albanesi paragonano alle tragedie di Niccolini, aveva tradotto in versi i canti popolari da lui raccolti; ma il vescovo di lui vedendolo troppo innamorato di una signora, lo mandò in esilio in Napoli sul finire del 1849. Evvi ancora chi si ricorda averlo veduto nel giorno in cui fu proclamata la Costituzione portare la bandiera tricolore alla testa di duecento studenti. Per l'abito di prete greco e l'alta statura gli occhi di tutti erano rivolti a lui. Egli morì nel seguente mese di giugno, lasciando le bozze dei canti popolari, che si stampavano allora.

Sebbene M. D. Mauro abbia scritto in italiano, pure non è difficile il conoscere ch'egli sia nato da madre albanese, cosiffattamente s'immedesima agl'intimi sentimenti, quando violenti e quando tristi, onde negli ultimi tempi furono

agitati gli Albano-italiani. La *Cantica*, intitolata *Agesilao Melano*, pare da un punto all'altro ispirarsi all'implacabile spirito della vecchia Albania, a quello spirito che dettò le terribili *leggi di sangue*.

• Che l'offesa giammai non perdona, •

Quand'uom considera la cosa sotto questo aspetto, e rammenta che il poeta è figliuolo dei Calabri, e che nelle vene gli scorre sangue albanese, non si fa le meraviglie nel sentirlo dire;

- E assaliva siccome leone,
- Cui per sdegno si gonfian le nari,
- Il tiranno, che innanzi gli altari
- Dell' Eterno, mentiva pietà.
- E di mezzo alla densa legione
- Che del sire è sommessa al comando
- Innalzava la punta del brando
- Su cui l'ira de' secoli stà. •

È questo l'aspro accento de' vecchi pelasgi, (il genio de' pelasgi) l'anima degli Aristogetoni e de' Bruti,

• Come il soffio dell'alma di Bruto; •

ma sull'ultimo della *Cantica* il poeta vede la

immensa distanza, che separa il mondo antico da' tempi nuovi, e dichiara, che la sua ammirazione per il coraggio non gl'impedisce di riconoscere l'inviolabilità della vita umana e di *detestare la effusione del sangue, qualunque sia il nome che prende.*

M. Mauro, che nel 1848 fu il principale autore della insurrezione delle Calabrie, e che, dopo un lungo esilio a Torino, prese parte alla spedizione de' Mille, non dimentica punto le lotte politiche e i nomi, onde si glorificano gli Albanesi italiani. Alle volte egli da Napoli si volge al sig. Girolamo de Rada, al quale parla del *Canto aereo delle donzelle albanesi*, che giunge sino all'anima quando s'innalza colla rugiadosa aurora, mentre esse abbandonano le bionde trecce in balla dell'aura leggiera che soffia, e mentr'esse camminano a coro cogli abiti svolazzanti per lavorare ne' campi fraterni. Alle volte, tolta l'occasione dal vescovo Bellusci, presidente di Sant'Adriano, ama di lodare la *scuola venerata degli Albanesi*, dove il prelado patriota consumò tutta la sua vita, e invita la bella e fiorente gioventù epirota, ospite del suolo italiano, a non dimenticare quel rispettato nome dicendo:

- e tu fiorente e bella
 • Gioventude d'Epiro, ospite cara
 • Dell' Italico suol, tu, qual dicemmo,
 • Infinito tesoro alle sue mani
 • Affidato, onde tutta ei ne svelasse
 • La folgorante luce, ti rammenta
 • E ti serba animosa » (1).

Il P. Antonio Santoro è un rappresentante più completo della cultura albanese per avere scritto nella favella delle colonie. Nato da poveri genitori in un villaggio attorniato da italiani, (lo stile di lui se ne risente) allevato in un Convento di Frati mendicanti seppe, per opera del suo spirito vigoroso, trionfare di tutte le difficoltà.

Il proclamarsi di una Costituzione nel 1848 diede agli spiriti nel Reame delle Due Sicilie un grande slancio. In mezzo alle innumerevoli poesie, a cui diede origine quell'evento, si segnalò il piccolo poema intitolato; *Vale garents made*, che io trovai nell'*Albanese d'Italia* (n. 1, 23 febbraio 1848). È un inno alla libertà, come il canto del Conte Solomos, che Fauriel fece conoscere agli occidentali. Nel metter fine al canto, l'autore, richiamando a mente le sofferenze e i tristi

(1) Poesie varie di D. Mauro — Napoli 1862.

giorni della patria, fa voti perchè si dimentichi il passato, e che un generoso perdono cancelli la rimembranza delle antiche lotte: « Fa, egli dice, o libertà, che noi possiamo vedere giorni limpidi e notti rischiarate da grandi e risplendenti stelle. » Si sa che quei desiderii rimasero intieramente sterili, e che il potere stigmatizzato pe' suoi rigori dal sig. Gladston nella sua famosa lettera a Lord Alberdeen (1851), preparò altre rivoluzioni, lugubri e monotone alternative, che in quelle magnifiche contrade bastarono tanto a lungo.

L'autore del Canzoniere Albanese compose altresì un dramma e qualche novella. Un romanzo dettato da questo scrittore non ha ancora veduto la luce (1). L'eroina è una principessa albanese sbalzata dalla tempesta sulle còste di Calabria. Prestando fede al distinto uomo che me ne parlò, potrebbesi qualche parte dell'opera del P. Santoro, che appartiene al genere a cui Walter-Scott e Manzoni diedero per un istante

(1) In quei paesi poveri e tanto lontani dai centri intellettuali ogni pubblicazione sembra alla lettera impossibile. Bisogna supporre che quel popolo sia dotato di una perseveranza uguale alla sua energia, perchè gli Albanesi abbiano superato quelle difficoltà.

tanta voga, collocare senza svantaggio a canto de' *Promessi Sposi*.

Io vorrei parlare di tutte le opere che, deggionsi all'attività degli albanesi di quella contrada, per esempio della *Teoria del governo dei popoli* di Giuseppe Masci Deputato al Parlamento napoletano negli anni 1848 e 1849. (Napoli 1860. Tipografia Barene): dell'autore di *Cobden e la lega*, Niccolò Jeno de' Coronei storico ed economista, che pubblicò nel 1840 un'opera, alla quale le circostanze danno una vera importanza: (*La famiglia Bonaparte dal 1183 fino al 1834*, Napoli, Trani), e che, son due anni, pubblicò un *Compendio di Economia Politica*, (*Elementi di Economia Politica*.—Napoli 1864—Stabilimento tipografico.) Ma quantunque io conosca la necessità d'iniziare gli Albanesi alle leggi economiche (1), pure io debbo volgere soprattutto gli occhi agli scrittori, che si sono occupati delle tradizioni nazionali e della lingua de' padri loro (2). Io dunque mi affretto di giun-

(1) Dicasi lo stesso dell'*attuale condizione forestale e solforifera* della Sicilia per l'ingegnere Giorgio Schirò. Palermo 1860, e le opere di Diritto Penale di Francesco Dr. Salato. Cagliari 66, di Piana dei Greci.

N. del Tr.

(2) Il signor Niccolò Jeno dei Coronei non è rimasto estraneo agli sforzi loro, come lo attesta la parte, che ora prende alla pubblicazione del poema nazionale.

gere al sig. Girolamo de Rada, che il sig. Angelo Basile nella dedica dell' *Ines* appella *altissimo poeta dell' Albania, il grande amatore di sua gente.*

Come i canti celtici ispirarono ad uno scrittore scozzese il fondo de' suoi poemi Ossianici, così un albanese dell'Italia meridionale trovò nella poesia popolare degli Skipetari la sorgente delle sue ispirazioni. Epperò il signor Slaa Müller, l'illustre orientalista di Dresda, predicava che il sig. Girolamo de Rada, i di cui inizi furono incoraggiati da un grande poeta lirico francese (1), fosse destinato a diventare il Macpherson dell'Albania; e il signor Teofilo Stier si affrettò far conoscere per mezzo di una traduzione alemanna dell' *Anmarie Cominiatet* ad un paese, che prende molto interesse a tutte le manifestazioni elevate del pensiero umano (2).

(1) Il signor De Lamartine scrivendogli nel 1844. che egli avea fatto i *primi voti per la libertà e la risurrezione dell'Albania*, aggiungeva: *La poesia venne dalle vostre rive, (alludendo al Pindo) e vi deve ritornare.* »

(2) Hieronymi de Rada. *Carmina Albanica quinque.* Brunswick 1856.

Il sig. de Rada appartiene ad una famiglia albanese di san Demetrio nella Calabria Citeriore. Trovansi le armi di questa famiglia nel secolo XVI, come quelle de' Virga, de' Tocci, degli Schirò, e de' Marciandò. Appena uscito dal collegio il giovane fu colpito dalla beltà e dallo slancio, mi servo dell'espressione di lui, della poesia portata nell'Italia meridionale da' suoi avi. Egli si applicò a uno studio serio dell'idioma paterno, e nel seguente anno 1836 (2.^a edizione nel 1846) pubblicò in Napoli le sue poesie albanesi; (1.^a parte—*Canti di Milosaa figlio del despota di Scutari*:—2.^a parte—*L'Albania del 1460 al 1485*;—1.^o—*Anmarie Cominiatet*—2.^o—*Nata e Natalevet. (La notte di Natale)*;—3.^o—*Adhina*.) In questo principio si trova l'accento della gioventù ed il fare ingenuo proprio della vita domestica de' villaggi albanco-italiani. Nei canti di *Serafina Thopia principessa di Zadrina nel XVI*, il fare ora lirico ed ora epico o drammatico si sollevano sensibilmente.

L'autore *dell'antichità della nazione albanese* (1), fingeva che i suoi canti fossero stati composti

(1) *Antichità della nazione albanese e sua affinità cogli Elleni e i Latini*. Napoli 1864—Stamperia dell'Industria.

da Serafina nata in Arta da Andrea Thopia principe di Epiro e ai tempi in cui se ne impossessò Mourad II. Il poeta ritrae in parte i costumi degli Skipetari di quell'epoca, e la guerra che sostennero contro i turchi. Il carattere guerresco e melanconico delle poesie di un patriota contristato dalle disgrazie del suo paese, fa sì che il sig. de Rada sia paragonato al cantore di Oscar. Riguardo alla oscurità che fu rimproverata sul modo, onde esprime i suoi pensieri, è una nuova prova del carattere nazionale del lavoro di lui. Gli enigmi che trovansi nell'opera del sig. de Hahn attestano, che il genio albanese ha gusto per la sottilità, a cui non partecipano punto gli slavi della penisola orientale. Ed infatti i Serbi non avrebbero mai sognato chiamare gli occhi *due frecce dalle ali nere che sempre danno nel segno.*

Un poema che ritraeva un quadro animato degli sforzi di un popolo in lotta colla conquista e il dispotismo, era tale da svegliare l'attenzione del sospettoso Governo delle Due Sicilie. L'Italia non soffriva essa stessa i mali che il poeta albanese deplorava con tanta vivacità? Altronde il sig. de Rada compromesso ne' movimenti che agitarono le Calabrie nel

1837, destava forti sospetti, non forse sognasse la rigenerazione delle due penisole sorelle. Laonde la pubblicazione de' canti di S. Thopia incominciata a Napoli nel 1839 fu trattenuta dalla censura, e non potè essere compita che nel 1842. (Napoli D. Capasso.)

Il sig. De Rada ch'erasi messo in relazione cogli albanesi di Bukarest, vide nel 1849 interrotte le sue relazioni da una di quelle numerose occupazioni straniere di cui la storia contemporanea della Rumania ci offre il lugubre quadro. Credendo che l'Italia fosse meglio disposta a difendere la sua indipendenza, aveva nel 1848 incominciato a pubblicare in Napoli un giornale intitolato: *l'Albanese d'Italia*. Ma gli eventi non tardarono a provargli, che cagioni analoghe paralizzavano il risorgimento de' popoli pelasgici, e ritiratosi nel suo paese natale aspettava tempi migliori, consolandosi con dire, che il mezzo più sicuro di prepararli era il costante lavoro per risvegliare nelle anime la ricordanza degli eroi, che combatterono con indomabile valore per la indipendenza della patria, e che *sperarono contro ogni speranza* (1). Allora cominciò a gettare le

(1) San Paolo.

prime basi del monumento che porterà il titolo di *Poema nazionale*.

Ne' suoi *Principii di Estetica* cap. 2, par. 15 in Napoli presso i fratelli Angelis 1861, dà uno schizzo del contenuto di questa opera. I canti che il sig. de Rada dee mettere a luce non saranno del genere di quelli che furono pubblicati dai signori de Hahn, Crispi, Biondelli, Dorsa, Hecquard, e Camarda, ma formeranno una vera epopea nazionale di una forma originale, il di cui soggetto sarà la storia de' patrioti albanesi, che caddero per la libertà e per l'incivilimento cristiano.

Questi canti, che sono 24, furono, secondo dice il signor de Rada, raccolti dagli Albanesi dell'Italia meridionale, che precipuamente s'intéressano delle memorie degli avi loro, cioè dai signori Francesco Arati di Maki, Cesare Raffaele Lopez di s. Demetrio, Felice Staffa di Falconara, Giovanni Stamili di s. Giacomo, Angelo Basili di Plataci, Vincenzo Dorsa di Frascineto, Guglielmo Tocci di san Cosmo, Costantino Tocci di Vaccarizzo, Alessandro Becci di santa Sofia e Demetrio Camarda di Piana de' Greci. Gli albanologi non tarderanno ad avere in mano questa importante raccolta, che si stampa in Firenze sotto il titolo: *Rapsodie di*

un poema albanese raccolte nelle colonie epirotiche del Regno di Napoli, tradotte letteralmente in italiano da Girolamo de Rada, e per cura di lui e di Niccolò Jenò de' Coronci messe in luce con note di diversi.

Se lasciamo il Continente per passare in Sicilia, vedremo il collegio di Palermo diventare per gli Albanesi siciliani ciò che è stato il collegio di Sant'Adriano per gli Albanesi di Calabria. Uno dei vescovi loro (1), abile ellenista, l'autore del

(1) Prima di lui Pappàs Niccolò Chetta, che fu rettore del collegio greco (a), col suo Dizionario Italiano-Albanese, e l'arciprete Giorgio Matranga colla predicazione in albanese avevano tentato mettere riparo al corrompersi della lingua. Ma le opere di quel nobile intelletto sortirono sciagura pari a quella, che soffrì l'autore, e come fu perseguitato in vita l'uno, così sono rimaste inedite le altre; nè l'esempio del Matranga è seguito da chi dovrebbe, e per ignavia non lo fa.

Qui mettiamo un sonetto del Chetta, nel quale colla lingua materna descrive la sua vita sino all'epoca in cui non avea ancora gustato le amarezze delle persecuzioni. Lo diamo coll'ortografia dell'A. e vi abbiamo

(a) V. Camarda N. Biografia del P. Giorgio Guzzetta.

aggiunto qualche nota, e la versione in prosa Italiana:

Fárie se ndderme nte Cuntise u bli (a).

Colle Chetta, vlastâr i t'Arbrit Dee:

Secoi Pallerme prá tech e Arbrit Scepii,

C'e resecti si zoghun rep nte follee,

E vesci, e ngghesci nte zacón, nt' urtsii,

Per ne vapt'e pertrijti nte ne xee,

Sí te vescurín rrempp stóllis gne dríi,

E naní prift chgliscia curóre e vee.

Si zoch í sbierre pra te ddí craht ciói, (b).

Pallerme, e Cuntis po chteí, e atei;

Nddern' e t'Arbrescet te gghith gramt chercói.

Si crimp mundáfasci gghith u svis vethei

E chte vistâr tuar, (c) kentísi, e sceroi,

Se te kíósej gghith Arbrin ntter pertei.

Di seme onorato in Contessa fu procreato

Nicolò Chetta, tralcio dell'albanico suolo,

Passò poi in Palermo nell'albanese casa .

(a) Questo verbo è caduto in disuso, dicesi tuttavia dei pulcini bicáre zzoku.

(b) Dicesi tuttavia u ciuati chunda, e dicesi ancora si Zok i ciuam, in altro modo non più.

(c) Tuar qui è participio, ma in Piana direbbesi tierre. Si badi che l'e corsiva vale per e muta.

corso di grammatica greca Giuseppe Crispi (1), di Lampsaco si occupò (2), come il Bellusci Vescovo in Calabria, della conservazione delle tradizioni nazionali, assai più guaste che nel Continente, giacchè gli albanesi dell' isola hanno più profondamente sentito l'influenza de' costumi italiani. L'autore della *Memoria sulla lingua alba-*

Che lo raccolse come un pulcino nudo nel nido,
 Lo vesti, lo rivesti nei costumi e nella sapienza,
 E nel caldo lo rifocillò sotto l'ombra,
 Come l'appassito grappolo è ornato da una vite:
 Ed or la chiesa da prete lo sposa.
 Come pulcino perduto poscia stancò le due ali
 In Palermo ed in Contessa or qua or là,
 L'onore degli albanesi cercò in ogni scritto:
 Come verme di seta si spogliò da se,
 E questo bisso filato in oro ricamò e scrisse
 Perchè tutta l'Albania indi si arricchisse.

(1) Un uomo politico di questo nome ebbe parte importante nell' ultima rivoluzione siciliana, e nella Camera dei deputati è diventato uno de' capi della Sinistra.

(2) La nobile autrice prendendo l'abbrivo dalle apparenze attribuisce molto alla iniziativa di Mons. Crispi per la *conservazione delle tradizioni-nazionali*. Cotesta lode appartiene assai poco ad un uomo in altre materie dottissimo.

N. del Tr.

nese (1) pubblicò nel 1847 in fine dell'opera del signor Leonardo Vigo (Canti popolari Siciliani — Catania Galatola) una preziosa raccolta dei canti degli albanesi siciliani, canti che esistono anche in Calabria. Disgraziatamente, non avendo potuto il dotto vescovo curarne la stampa, il testo albanese è pieno di errori. Inoltre i canti non sono sempre completi. La traduzione italiana di qualche brano è già comparsa nella interessante opera del sig. Dorsa, e negli scritti del Biondelli. *Trattato sulla letteratura popolare di Epiro*; (V. Studi linguistici — Milano 1856.)

Le considerazioni sopra la lingua e le poesie albanesi, che precedono i canti pubblicati da quel prelado, parranno assai insufficienti, quando si sarà fatta la conoscenza dell'opera del P. Demetrio Camarda. Io intendo parlare del di lui *Saggio di grammatologia comparata sopra la lingua albanese*. Comechè non mi appartenga il giudicare quest'opera da benedettino, che non

(1) L'illustre scrittrice non conobbe le *Memorie Storiche* di Giovanni Schirò dettate in italiano, e che, sebbene non s'intrattengano sulla lingua, pure vanno in traccia delle origini albanesi, e discorrono dei rapporti dell'Epiro colla Sicilia. Quattro Memorie pubblicate nel *Gior. di Scienze, Lettere ed Arti*. V. 46, 47, 48, 49 e 50. Palermo 1834, 35 e 36. N. del Tr.

mancherà di attirare l'attenzione del paese, in cui eminenti filologi hanno travagliato con tanto ardore per istabilire la geneologia della lingua albanese, io posso affermare, che questo libro sarà consultato con grandissimo frutto da tutti coloro che si occupano della storia della nostra penisola. Infatti le ricerche filologiche del P. Demetrio Camarda, danno luogo a risalire sino alla culla della nazione, affermandone l'antichità, le qualità, la vera origine della lingua, e la stretta parentela di lei colle due altre favelle pelasgiche.

Il sig. Heyse, dando uno sguardo alle lingue del nostro Continente, faceva osservare, che due non erano state ancora classificate; cioè, l'albanese e la basca. Il sig. Frans Boppe, l'illustre autore della *Grammatica comparata delle lingue sanscrite* etc. fu il primo a notare, che l'albanese era, come il sanscrito e il greco, una lingua ariana, o indo-europeo—dagli alemanni detta indo-germanica. — Ma bisognava andare osservando se la si poteva riattaccare ad uno de' rami conosciuti. Il sig. Hahn ne' suoi *Studi albanesi* (Albanische studien Vienne 1853) sostenne la parentela dell'albanese e del greco, e il sig. Schlileikher si è sforzato dimostrare filologicamente questa opinione, la quale è stata

eramai adottata da' competentissimi giudizi Max Muller, Rapp, Lee-Meyer etc. Il P. Camarda si propose contribuire alla dimostrazione incominciata dal sig. Schilleikher. Il professor Comparetti crede che vi sia riuscito; ma dicendo, che l'opinione da lui concepita sull'affinità delle due lingue fu singolarmente fortificata dalla lettura del libro del sig. Camarda, il dotto professore di Pisa pensa, che avrebbe potuto assegnare al latino una parte più larga di quello che il Camarda non fece ne' suoi studi comparativi.

Si comprende assai bene l'importanza che di questi tempi si affigge agli studi che suppliscono alla mancanza di documenti de' tempi primitivi per intendere il buon viso, che il Saggio di grammatologia ha ricevuto da' dotti del mondo (1). Nè si potrà dire dell'autore della grammatologia ciò che fu detto degli albanesi, che primi si occuparono di filologia. Il P. Camarda, non solo conosce le regole da cui sono

(1) Il dotto professore del Collegio di Francia signor Alfredo Mauri mi scrisse di esser molto contento della pubblicazione di quel libro, di cui il Comparetti, uno dei più dotti professori dell'Università di Pisa, parlò con elogio nella *Revue critique* del 21 aprile — (Paris Librairie Frank).

diretti tutti gli eminenti filologi di Alemagna, Francia, Inghilterra ed Italia, ma egli studiò le opere loro, e più di una volta le corregge con una urbanità ed una modestia, che presso gli eruditi non sono sempre i compagni della scienza.

Un nuovo lavoro del filologo non s'indirizza solamente a' dotti. Sotto il titolo di *Appendice al saggio di grammatologia comparata—qualche prosa e versi albanesi tradotti e annotati*; (Prato Albrighetti 1866.) Il P. Camarda pubblica un interessante studio storico sugli albanesi (1), (Discorso preliminare—III—LVIII) ed una traduzione delle poesie albanesi accompagnata dal testo. L'autore incomincia colla prosa, quindi dà una raccolta di canti Toski tolti da M. G. Hahn, qualche canto Guego, molte poesie di Nezimbeg, una collezione di proverbi, alcuni canti degli albanesi stabiliti in Grecia tolti da Reinhold, una scelta dei canti degli albano-italiani del Continente e della Sicilia infine alcune canzoni sacre degli albanesi siciliani.

(1) Il Chetta avea già scritto il Tesoro di notizie sui Macedoni in cui si tratta intorno alla Origine, Progressi, e Colonie Albano Epirote (Palermo 1777), quando avea 35 anni, che rimase inedito, e di cui speriamo pubblicare qualche capitolo.

Sei commentarii sono tali da interessare esclusivamente i filologi, non si può dir lo stesso dell'altro lavoro, che sarà letto da tutti coloro, che comprendono i molteplici rapporti, che esistono tra la poesia popolare e la storia delle nazioni. Naturalmente io parlo della traduzione italiana. Riguardo al testo dico, che l'albanese, partecipando del greco e del latino, il P. Camarda prese a prestito i caratteri dalle due lingue. Nello stesso modo si regola il sig. de Rada, ma presso gli albano-siciliani dominano i caratteri greci, presso gli albano-calabri i caratteri latini. Monsignor Crispi, sebbene albano-siciliano impiega esclusivamente i caratteri latini (1). Quan-

(1) I caratteri greci furono da qualche albano-Siculo adottati dopo il Crispi, attesa la maggiore facilità che si ritrova nei caratteri greci per esprimere tutti i suoni dell'albanese. Di una cosa è chiara prova la traduzione del Testamento nuovo (Corfù Tip. del governo 1827), e dell'altra le due poesie del Chetta, giacchè l'A. dell'altra canzoncina aveala dettata coi caratteri greci.

E però diamo coi caratteri italici tanto un'altra poesia del Chetta, quanto la canzoncina in versi anacreontici scritta da un cultore della lingua materna dopo avere avuto per le mani la bella versione *e d'fatse e ree*. In tal guisa col confronto di questa con quelle del Chetta

do il sig. Heliade incominciò la sua riforma
 si può istituire un confronto sul mutamento e sulla de-
 cadenza, che nelle Colonie di Sicilia va facendo la
 lingua Albanese, e vi abbiamo aggiunto la traduzione.

Po rraha déra, set gghagne vistare (a).

Per ne Arbrit, nghúsciur gghith mecatscit sime.

Bobo! Si me ghneneu Jeta haidiàre?

Me taxi pó ake ndder, ár, epo áke ghexíme.

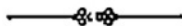
Cùr presgne prà te mbegliéde ari vlastàre, (b).

Buscetra ddrase mggliód nghrisur gghelne time.

Vaitón varri, e Thoda cuntisiàre:

Aíllimanó, ntlei, Zot, atá ftesíme.

E cadde la porta, per trovare un bisso dorato
 Fra gli Albanesi, singhiozzante pei miei peccati.
 Ah! come m'ingannò il mondo contento?
 Mi promise tanti onori, oro, e tanti piaceri,
 Quando poi aspettava di cogliere l'oro puro,
 La triste fossa raccolse logora la vita mia.
 Si duole il sepolcro, e Thoda Contisioto.
 Ahimè! Perdona o Signore quelle offese.



Sí te pásce e pára chere,
 Me ghzóve eme pelkeve,
 Di zzópasce ti me preve
 Zemrene time o bujuresce.

(a) Questa parola si è perduta, credo che derivi
 da bisso e arc e significhi drappo in seta ed oro.

(b) Vlastare oro in verghe da Βλαστάνω.

si serviva e delle lettere eyrilliche (slave) e delle

Pó ti i vetmi schili jím,
 Pó ti gnexe, e da bún scesce,
 Kte te chúbure discirim.

Me te bucur sium tente

Tí lavómene me sceróve
 Ghith punete dá dertóve,
 Cûre fiála árrú nte vesce
 Pó ti i vetmi (etierate)

Sâ t'émbla dite me scuan

Po ndáne tije, o gkela ime,
 Sâ pata achiera ghezimè
 Múa scpírti m'u scpervesce.
 Pó ti i vetmi (etejerate)

Ne cujtógne ate sachat

Cûre me sizite pló lote
 Tí me púthe... I madi Inzote
 Icne trûte, e ghindia kesce.
 Pó ti i vetmi; (etierate)

—
 Come ti vidi la prima volta
 Mi allegrasti e mi piacesti,
 In due parti tu fendesti
 Il mio cuore, o signora,
 Solo tu mio unico pensiero
 Solo tu rallegri, ed attuti
 Questo profondo desio.

—
 Col bello tuo sguardo
 Tu sanasti la ferita

lettere latine, quindi egli eliminò intieramente le lettere slave. Ma qui l'analogia manca, perchè l'elemento slavo è molto secondario nel rumeno (1), (i nove decimi delle parole hanno radice latina) mentre nell'albanese gli elementi analoghi al greco, e per conseguenza i suoni, abbondano. Bisogna adunque conoscere assai poco codesta lingua per affermare coll'autore della *Grecia contemporanea*, che gli albanesi

Ogni bisogna tu accomodasti
 Quando la parola giunse all'orecchio
 Solo tu: etc.

—
 Quanti giorni soavi mi trascorsero
 Vicino a te o vita mia,
 Quanti gaudii ebbi allora:
 L'anima mia si sconvolse.
 Solo tu: etc.

—
 Se penso a quell'istante
 Quando cogli occhi colmi di lagrime
 Tu mi baciasti... Gran Dio
 Se ne parte il cervello, e la gente ride.
 Solo tu: etc.

N. del Tr.

(1) Sono talmente secondari che la decima parte delle parole che non è latina, è slava, dacia, celtica, turca etc.

sono slavi. In occidente volentieri si chiamano slavi tutti i popoli di cui non si affannano a studiare gli annali e la lingua. Quanto agli slavomani la scientifica autorità loro non fa peso a nessuno. Gli slavomani come i *calvomani* francesi, e i Teutomani germani sono delle varietà del genere monomano.

Il cav. prof. Niccolò Camarda di Piana dei Greci si crede così poco slavo, che scrive volentieri tanto in greco quanto in italiano (1). L'autore degli studi su Teocrito e su Tucidide prepara una traduzione italiana del grande storico ateniese.

Si può affermare che egli renderà un vero servizio all'Italia popolarizzando uno scrittore di sì rimarchevole sagacia politica. Le nazioni che risorgono alla vita non istuderebbero mai con soverchia attenzione gli annali di quella grande democrazia ateniese, i di cui errori, che Tucidide non dissimula punto, furono cancel-

(1) Come anche fa Pappàs Vincenzo Schirò di Piana dei Greci, quando traduce dal greco i Poemi indiani, e scrive Elegie ed Epigrammi; e come fa l'avvocato Giuseppe Spata di Palazzo Adriano, infaticabile rifugatore di Archivj, quando pubblica le *Pergamene Greche*, e come fa Gioacchino Petta di Piana dei Greci colle sue versioni latine etc. Palermo 1867. N. del Tr.

lati da uno sviluppo tanto mirabile delle più alte facoltà della nostra natura. La Grecia antica meglio studiata non va più soggetta a triviali declamazioni. In Francia il sig. Michelet nella *Bibbia dell'umanità* (Paris, 1855), si ride delle accuse d'immoralità, che gli spiriti prevenuti (1) attribuiscono ad una nazione, il di cui genio attivo riempì trionfalmente cinque secoli della storia della umanità; come se i popoli corrotti non fossero dannati alla più vergognosa sterilità. Il sig. Grote le di cui dottrine ammette il Ministro di Napoleone III (2), nella sua *History of Grece* (Londra 1850) fa una splendida difesa de' sofisti per cui era stata calunniata la grande e gloriosa democrazia di Atene, e desidera che gli Stati i quali vogliono lasciare un'orma nella storia, abbiano un poco di quel genio pratico e poetico, che produsse una civilizzazione, che dalla società moderna, superba delle sue conquiste, non è stata ancora sorpassata.

Livorno 27 luglio 1866.

(1) La Contessa di Gasparin metodista ripete queste accuse nel suo viaggio in Levante.

(2) Duruy — *Histoire greque*, 1861.

